

Spettacoli

Arriva l'anti-Lucas, si chiama David Lynch e dopo «Elephant Man» ha girato un kolossal fanta-mistico. Il suo «Dune» vuole incassare più di «Guerre stellari»



Due inquadrature del nuovo film di David Lynch «Dune» (nella foto in basso l'attore è Sting, dei «Police»)

Il Messia delle Dune

ROMA — Dune, basta la parola? No, non basta, perché questo atteso kolossal fanta-mistico-stellare diretto da David Lynch e prodotto da Dino De Laurentiis rischia metaforicamente di franare sulle due messianiche dove è stato girato a prezzi stracciati (si fa per dire: quasi 70 miliardi di lire) contando sul cambio del dollaro favorevole e sulla fama di lavoro delle comparse.

La prima mondiale è fissata per il 14 dicembre: preceduto da un battage pubblicitario senza precedenti (la macchina del gadget si è già messa all'opera), Dune uscirà contemporaneamente in 1500 sale statunitensi con l'ambizioso obiettivo di replicare i successi clamorosi della saga galattica di Lucas Guerre stellari. Gli ingredienti del successo ci sono tutti (un cast per diventare il quale figurano José Ferrer, Max Von Sydow, Freddie Jones, Silvana Mangano, Sting del Police, Brad Dourif, ed effetti speciali mirabolanti curati da Carlo Rambaldi), l'attesa (almeno di quei 15 miliardi di dollari) è stata consumata avidamente dal 1965 a oggi il romanzo di Frank Herbert è alle stelle e la Universal appare soddisfatta: eppure c'è qualcosa che non convince in questo film «maledetto» e feroce che è passato di mano in mano attraverso l'ultimo decennio prima di concretizzarsi in quelle dei De Laurentiis (padre e figlia Raffaella).

Frutto di mille rimaneggiamenti, aggiustamenti, riscritture, la sceneggiatura di Dune si trasforma in qualcosa di dotato, quasi un atto tangibile a sostegno di una lotta che negli anni Settanta ci vedeva tutti ben altrimenti impegnati. Solo che stavolta si tratta di un libro particolare, rispetto alla grande massa di volumi acquistati per simili motivazioni. Diverso perché è bello. Bello nella grafica semplice ma efficace, bello nell'accurata e scorrevole traduzione dell'arabo di Isabella Camera d'Afflitto e anche qui si deve anche l'introduzione, e bello soprattutto per il contenuto. I tre racconti rappresentano infatti una storia assai piacevole per chi non abbia avuto spesso occasione di leggere testi della letteratura araba. Non si deve certamente pensare all'Oriente fantastico. Una tale visione è di quel tutto assente, o meglio ce n'è l'eco filtrata attraverso occhi e sensibilità affatto diversi dai nostri. I tre protagonisti del racconto di Kanafani (Uomini sotto il sole) sognano infatti di andare a cercare lavoro e fortuna in Kuwait, verso Oriente appunto rispetto

non avvincente granché. La dimensione mistico-religiosa (con tanto di Annunciazione, nascita e crescita del Messia) convive così così con i fuochi prototecnici, mentre la recitazione solenne e cupa sprofonda spesso e volentieri nella grafica dei fumetti. Al punto che agli iper-pubblicizzati vermi giganti approntati da Rambaldi non resta che aprire la bocca e sbadigliare un po'.

Da noi il film uscirà a Natale e per l'occasione sono volati velocemente a Roma il quarantenne regista americano David Lynch e Raffaella De Laurentiis, che ha scritto per quasi quattro anni la faticosa «crescita» di Dune. Forse andranno da Pippo Baudo a Domenica In, per ora ricevevo gentilmente i cronisti in una saletta del Grand Hotel alle dieci del mattino.

Per fortuna nessuno chiede la trama del film (una cosa complicatissima da perdere la testa), che per un completo controllo di lui, ma la donna amata Lady Jessica e il figlio Paul (futuro Messia) fuggono in extremis nel deserto e trovano asilo presso il popolo dei Fremen dopo aver giurato vendetta contro i sanguinari Harkonnen, capitani del piagnucoloso e vizioso Barone «volante» Vladimir. Il resto è la maturazione filosofica e fisica del coraggioso Paul, meglio noto come «caul» che porterà la Guerra Santa e ci porterà fuori dal «l'oscurità». Insomma, nel-



l'ultima mezz'ora succederà un macello che potete facilmente immaginare. La prima domanda, naturalmente, la rivolgeremo a David Lynch, ex pittore, uomo colto, misterioso (come la città, Filadelfia, da cui proviene), gentilmente sfigurante.

«Perché hanno scelto proprio lei? È vero che «Dune» stava diventando una specie di sogno irrealizzabile, dopo la rinuncia di registi del calibro di Jodorowsky (era di mezzo anche Dali) e di Ridley Scott e l'aumento dei costi?»

«Lei vuole chiedermi se questo è un film su commissione, se mi sono divertito a farlo e se ho dovuto mandare giù bocconi amari? No, è andato tutto bene. Certo, la lavorazione in Messico è stata una tribolazione, tra malattie e incidenti vari. Ma ho avuto Dune tutta la libertà che volevo. Che era poi la libertà di non tradire il senso del romanzo, conservandone la sottile trama di allusioni, rimandi, vicende che restano sospese a metà. Herbert scrive di un mondo senza tempo, antico, ma appena saltato un futuribile: per questo lo ho cercato di rendere al meglio, figurativamente, questo «terrore» della fantasia, mischiando generi architettonici, costumi e tecnologia. Non lo dico perché sono in Italia, ma è stata Venezia, con i suoi giochi di luci, con i suoi angoli, con i suoi colori, a ispirare il décor di molti dei settantacinque set realizzati negli Studios Churubusco a Città del Messico.

«Eppure, seusi se insisto, lei all'inizio era piuttosto scettico. Era appena saltato un progetto con Coppola e aveva rifiutato di girare «Il ritorno degli Jedi» per conto di Lu-

cas... «Non ero scettico. Diciamo che ero andato all'incontro solo per curiosità. Pensavo di avere di fronte a una persona che mi avrebbe liquidato in cinque minuti. E invece, dopo quei primi cinque minuti, capii che De Laurentiis era una persona sensibile, che amava il cinema, che sapeva tirar fuori tante di quelle idee da incantare. Lo so, qualche volta prendo posizioni sbagliate, ma è comunque un uomo che cerca di venire incontro, non di distruggere».

«D'accordo. Ma se tanti registi di vaglia affrontando «Dune», hanno dato forfait ci sarà pure un motivo, no?»

«Beh, c'erano problemi di sceneggiatura, di taglio cinematografico, di sensibilità. Scott ad esempio voleva farne tutta una storia di incesto tra Paul e la madre Jessica, e la cosa rischiava di non funzionare. In ogni caso, mettendomi a lavorare sulla sceneggiatura mi sono preoccupato di non fare un'operazione alla Lucas. Dune può piacere più o meno, ma non è Guerre Stellari, non riduce nella parola Forza la complessa filosofia della trama scritta, non cerca la completezza infantile. Non dimenticate, in proposito, le parole di Herbert: «Dune è un libro sull'impulso messianico della società, un apologo sulla tendenza della natura umana a seguire i suggerimenti smaltiti senza sapere chi siano veramente». E poi i grandi mezzi a disposizione mi davano finalmente la possibilità di sbizzarrirmi di trarre la fantasia, di combinare sogni e avventura secondo le regole del grande spettacolo».

«Però, vedendo il film, si ha la sensazione che David Lynch, costretto a muoversi tra gli obblighi del megabudget, abbia finito con i metri dentro poco di sé. I personaggi sono spesso banali, ma tantissimi onesti e ritative abusive, la dimensione onirica si perde dietro l'incalzare degli effetti speciali, il procedere della storia è farraginoso».

«Trova? Sì, forse per i personaggi ha ragione. Sono troppi, spesso i legami non li vede, ma mi sembra di essere riuscito a conservare la struttura circolare del racconto».

«Non teme di essere stritolato dalla grande industria di Hollywood? O da una nota rivista di film come l'Espresso-Esserehead e «Elephant Man»?»

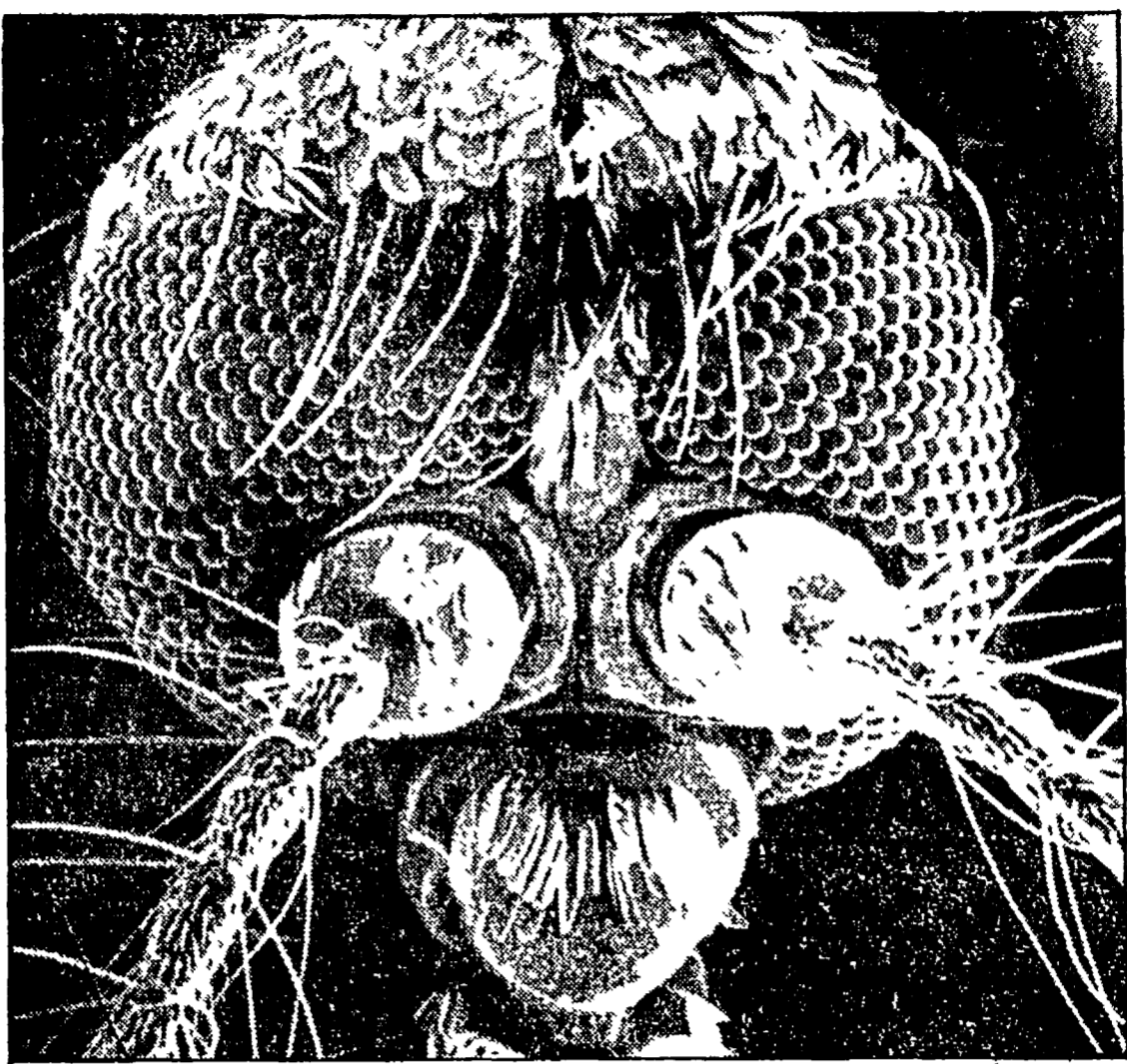
«Basta stare attenti a non farsi stritolare. Il mito di Hollywood mi piace poco e ancora meno certi produttori. Ma bisogna inventare, ma bisogna inventare questa gente. Quanto al cinema che amo di più, è vero, Dune è stata un'esperienza eccitante ma preferisco i soggetti diversi. Mi piace andare a scoprire l'orrore quotidiano che è dentro ciascuno di noi, mi piace un cinema fatto di incubi e di allucinazioni, mi piace il bianco e nero, l'espressionismo riveduto e rivissuto, la luce della realtà contemporanea».

«Progetti per il futuro? «Due thriller senza caccia al colpevole. Il primo, Blood, è l'avventura di un giovane americano che si trova coinvolto (realtà o immaginazione) in due mondi diversi. L'uno bello e piacevole, l'altro scuro e pieno di paura. Il viaggio mentale sembra eccitante, stupendo, e invece sotto c'è del marcio. Il secondo, Ronnie Rocket, è invece la storia di un uomo piccolo piccolo, con i capelli ricci, che ha parecchi problemi».

«Come dire... con Dune abbiamo scherzato, adesso ricominciamo a fare sul serio. Volete, è l'avventura di un giovane americano che si trova coinvolto (realtà o immaginazione) in due mondi diversi, l'uno bello e piacevole, l'altro scuro e pieno di paura. Il viaggio mentale sembra eccitante, stupendo, e invece sotto c'è del marcio. Il secondo, Ronnie Rocket, è invece la storia di un uomo piccolo piccolo, con i capelli ricci, che ha parecchi problemi».

«Come dire... con Dune abbiamo scherzato, adesso ricominciamo a fare sul serio. Volete, è l'avventura di un giovane americano che si trova coinvolto (realtà o immaginazione) in due mondi diversi, l'uno bello e piacevole, l'altro scuro e pieno di paura. Il viaggio mentale sembra eccitante, stupendo, e invece sotto c'è del marcio. Il secondo, Ronnie Rocket, è invece la storia di un uomo piccolo piccolo, con i capelli ricci, che ha parecchi problemi».

«Come dire... con Dune abbiamo scherzato, adesso ricominciamo a fare sul serio. Volete, è l'avventura di un giovane americano che si trova coinvolto (realtà o immaginazione) in due mondi diversi, l'uno bello e piacevole, l'altro scuro e pieno di paura. Il viaggio mentale sembra eccitante, stupendo, e invece sotto c'è del marcio. Il secondo, Ronnie Rocket, è invece la storia di un uomo piccolo piccolo, con i capelli ricci, che ha parecchi problemi».



Una testa di zanzara ingrandita 200 volte al microscopio

Il flagello che colpisce 200 milioni di persone potrà essere debellato grazie alla scoperta di un biologo. E non è l'unica del gruppo di ricercatori siciliani

Malaria, il vaccino verrà da Palermo

Anche in questi giorni la Sicilia è all'attenzione del mondo per fatti derivanti dal fenomeno mafioso, benché questa volta, per fortuna, connessi con una energica reazione della magistratura. Ma tantissimi onesti si ribellano all'idea che la parola Sicilia sia associata solo al concetto di mafia. Sorgono difatti sempre più numerose e vigorose organizzazioni che alla mafia fattivamente si oppongono e non senza speranza. In Sicilia esistono capacità che sanno anche giungere alla ribalta mondiale. Nel campo della scienza la Sicilia vanta settori di alto livello nazionale e internazionale. A Palermo ad esempio, è il caso che racconteremo, che il direttore di un ente di ricerca, esiste un gruppo di biologi (fondato dal professor Monry e continuato poi da me stesso, che ha formato e continua a formare studiosi i quali danno contributi significativi al progresso della scienza.

Qualche esempio: lo scorso agosto è stato annunciato dalla stampa scientifica ufficiale e dal «New York Times» che è stato fatto un passo decisivo per la prima realizzazione di un vaccino contro la malaria. Forse non tutti sanno che la malaria, se per ora scomparsa dal nostro paese, è del lungi dall'essere vinta; al contrario i casi di malaria nel mondo sono raddoppiati negli ultimi dieci anni, sicché nei paesi più poveri esistono oltre 200 milioni di animali di malaria, e nella sola Africa muoiono di malaria circa un milione di bambini all'anno. A ciò si aggiunge che le zanzare che trasportano il parassita della malaria, divengono ogni giorno più resistenti agli insetticidi, e che il parassita è diventato più resistente ai farmaci antimalarici. Ecco l'importanza di produrre un vaccino che renda immuni da tale flagello. Finora però non si era mai approdati a nulla. Ma ora Vincenzo Enea, proveniente dal gruppo di biologi di Palermo, sfrutta una nuova idea e mette a punto a New York una tecnica che ha consentito l'isolamento di una proteina, che iniettata nell'organismo, potrà stimolare la produzione di anticorpi contro la malaria. Ci è riuscito? Si sa che le proteine sono fatte da lunghe catene di piccole molecole, gli aminoacidi, che si susseguono in sequenza diversa e caratteristica per ogni proteina. La sequenza di questi aminoacidi è data dal codice genetico contenuto nel cosiddetto DNA. Ora Enea, per mezzo delle tecniche di ingegneria genetica, è riuscito ad isolare dal parassita la sequenza di quella importante proteina che produce in gran quantità quel pezzetto di DNA del parassita che serve a produrre la proteina che costituisce il vaccino. La realizzazione pratica del vaccino è prevista da fonti ufficiali tra un anno, e la sua distribuzione mondiale fra cinque anni. Se l'esportazione di Vincenzo Enea dall'Università di Palermo agli Stati Uniti avrà salvato 200 milio-

ni di malarici, avrà bilanciato abbastanza l'esportazione di molti mafiosi.

Un altro caso: una malattia ereditaria spesso gravissima è la cosiddetta «Osteogenesi Imperfetta» che consiste fondamentalmente in un difetto della formazione delle ossa. Nei casi più gravi tale malattia può portare alla morte del feto dentro l'utero, oppure a mancanza o deformità degli arti o a una fragilità delle ossa con frequentissime fratture. Finora poco si conosceva sulla base molecolare di questa malattia. Oggi il dottor Francesco Ramirez, anch'egli del gruppo di Palermo ed oggi operante nel New Jersey, ha descritto in modo spettacolare ogni dettaglio del difetto molecolare che porta a questa malattia, giungendo per la prima volta al mondo a scoprire la base molecolare di questa malattia. Il dottor Ramirez ha descritto il difetto molecolare che si può ereditare anche quando uno solo dei due genitori ne sia portatore. Il lavoro del dottor Ramirez e della équipe che egli dirige, è stato spettacolare perché ha dovuto studiare la sequenza di ben 51 diversi pezzi di DNA, che sono responsabili della malattia. Il lavoro del dottor Ramirez è stato spettacolare perché ha dovuto studiare la sequenza di ben 51 diversi pezzi di DNA, che sono responsabili della malattia. Il lavoro del dottor Ramirez è stato spettacolare perché ha dovuto studiare la sequenza di ben 51 diversi pezzi di DNA, che sono responsabili della malattia.

Rinascita
nel n. 46 in edicola
Intervista a
Luciano LAMA
Il sindacato riprende la parola
L'ambizione di essere un socio politico per il cambiamento. Sull'onda per il lavoro si può entrare la nuova prospettiva del movimento.
a cura di Marcello Villari

«Davanti a un libro come questo, si ha, di prim'ordine, l'emozione di doverlo comprare per ragioni non tanto letterarie quanto politiche, ideologiche, di solidarietà. Una tale impressione nasce spontaneamente dal titolo (Lago Palestina). Tre racconti, e ancor più, forse, dalla copertina bianca dove risaltano quelle tre parole in grandi caratteri rossi e verdi mentre i piccoli e in nero sono i nomi degli Autori (G. Kanafani, E. Habibi e T. Fayyad) e quello dell'Editore (Ripostes di Salerno)».

I colori della bandiera palestinese, ecco l'origine di quella sensazione. L'acquisto del libro si trasforma in qualcosa di dotato, quasi un atto tangibile a sostegno di una lotta che negli anni Settanta ci vedeva tutti ben altrimenti impegnati. Solo che stavolta si tratta di un libro particolare, rispetto alla grande massa di volumi acquistati per simili motivazioni. Diverso perché è bello. Bello nella grafica semplice ma efficace, bello nell'accurata e scorrevole traduzione dell'arabo di Isabella Camera d'Afflitto e anche qui si deve anche l'introduzione, e bello soprattutto per il contenuto. I tre racconti rappresentano infatti una storia assai piacevole per chi non abbia avuto spesso occasione di leggere testi della letteratura araba. Non si deve certamente pensare all'Oriente fantastico. Una tale visione è di quel tutto assente, o meglio ce n'è l'eco filtrata attraverso occhi e sensibilità affatto diversi dai nostri. I tre protagonisti del racconto di Kanafani (Uomini sotto il sole) sognano infatti di andare a cercare lavoro e fortuna in Kuwait, verso Oriente appunto rispetto



Una ragazza palestinese al lavoro in fabbrica

In tre racconti descritta la condizione degli arabi d'oggi

Dalla Palestina, con dolore

nella valle del Giordano (p. 117) Ma è una ribellione tutta personale, quella di Selim, che finisce in tragedia privata, proprio come individuale è l'azione del camionista della notizia di Kanafani cui abbiamo già accennato, in bilico tra solidarietà umana e cinico sfruttamento delle opportunità offerte dal contrabbando dei suoi connazionali verso il Kuwait.

In questo racconto, il più lungo dei tre, molto nettamente si delinea la ricerca formale e stilistica che a diversi livelli è presente pure negli altri due racconti. Questa è un'altra delle sorprese che il libro riserva: lo stile asciutto, scarno, tormentato, che ricorda da vicino la

«feroce rivalità tra un gruppo di diseredati come i siriliani e alcuni prigionieri politici palestinesi, detenuti nello stesso carcere nei territori occupati. Le comuni, inumane condizioni di vita, ma soprattutto la progressiva presa di coscienza della strumentalizzazione delle rispettive contraddizioni da parte di chi detiene il potere, provocano l'inizio dei gruppi emarginati contro l'avversario di entrambi, il governo di Tel Aviv».

«Se la visione dell'avvenire delineata nel film è dunque in un certo qual modo piena di fiducia, ciò manca invece nei tre racconti del volume, che si concludono tutti in tragedia. Ciononostante il loro lettore non rimane affatto un messaggio di disperazione. Come spiegare questo paradosso? Ecco un'altra domanda destinata probabilmente a rimanere senza risposta, al pari di quelle dei protagonisti dell'episodio di Habibi di cui si diceva. A meno che questo «ottimismo» della colonia non debba essere cercato (come scrive Bianca Maria Scarcia Amoretti nella penetrante Presentazione al volume) nella coscienza di un processo di liberazione a tutti i livelli: liberazione dalla costrizione di pensare e agire in funzione di categorie che dividono (razza, religione, ideologia) e sostituzione di queste con altre categorie che possono invece unificare, in particolare quella che postula l'accettazione reciproca nel riconoscimento autentico e traducibile sul piano dell'azione delle rispettive diversità».

Giorgio Vercellin

Agenda del Giornalista
1985 / Anno XVIII
Con l'edizione 1985, che sarà messa in distribuzione entro la prima decade del prossimo dicembre, l'Agenda del Giornalista entra nel suo diciannovesimo anno di vita.

Questi diciotto edizioni l'Agenda del Giornalista ha consolidato e rafforzato la sua posizione di eccellenza nel settore, qualificandosi ulteriormente in quanto strumento di lavoro per quanti operano nel campo dell'informazione e gravitando sul mondo della stampa.

L'Agenda del Giornalista 1985 è di 3000 lire compresa, può essere richiesta, anche telefonando al Centro di Documentazione Giornalistica, 00165 Roma, P. c. via di Pietra 26 - Telefono (06) 679 14 90 - 679 74 92